

Lo psicodramma è...? Limite e confine

LUISA MELE

Vorrei partire dalle questioni riproposte da Gennie Lemoine in una sua comunicazione del 1988 (1) e in particolare dalle sue conclusive annotazioni che, almeno per una buona parte, costituiscono a mio parere un valido schema teorico di riferimento per la riflessione.

Dice dunque G. Lemoine: 1. che lo psicodramma non può essere considerato un'applicazione pratica della psicoanalisi semplicemente perché, per la coincidenza di teoria e di pratica analitica, non si dà «psicoanalisi applicata»; 2. che solo a condizione di una valida posizione terapeutica lo psicodramma può essere propedeutico all'analisi, dato il rischio che esso costituisca un alibi per evitare l'analisi; 3. che in nessun caso lo psicodramma può essere luogo di «passe», di formazione dell'analista, in quanto la formazione dell'analista è strettamente connessa al dispositivo teorico attraverso cui una scuola analitica caratterizza il passaggio dall'analisi in «intenzione» all'analisi in «estensione»; 4. che può accadere che si possa essere al tempo stesso psicodrammatisti e psicoanalisti, e che però su questo punto preciso è necessario considerare prioritariamente il ruolo proprio del «desiderio dell'analista».

Queste tesi di G. Lemoine debbono essere prese, a mio parere, in seria considerazione. Nessuno di noi ha direttamente risposto. Numerose riflessioni, però, presenti in molti lavori che ho coscienziosamente riletto, sono l'esito di elaborazioni nate da lunghe esperienze conseguenti a precise scelte di campo. La psicoanalisi ha generato proficuamente la sua estensione, non restando entro il «limite» esclusivo della relazione duale.

Dopo un periodo iniziale in cui i primi psicoterapeuti della SIPsA hanno teso a realizzare una pratica di con-formazione ai codici appresi e alle aspettative desideranti degli analisti codificanti, sono emerse esigenze e istanze problematiche differenziate, soprattutto dovute alla pratica di ciascun terapeuta sia con analizzanti seguiti in analisi individuale sia con quelli seguiti in gruppi di psicodramma.

Certamente il modello di partenza del lavoro psicodrammatico, concepito esclusivamente come psicoanalisi in gruppo, deve tener conto, come è avvenuto nell'elaborazione di alcuni di noi, del fatto che la «gruppoanalisi» risente e risponde a tre modelli, ciascuno con una propria configurazione: la psicoanalisi «di» gruppo come totalità; quella definita come la psicoanalisi «in» gruppo (v. Paul Lemoine); e quella «tramite» il gruppo. Nessuno dei tre modelli può essere ora ripensato senza un rapporto e un confronto con gli altri due. Dob-

biamo tentare di precisare, confrontare e svolgere alcuni dei riferimenti teorici che ci hanno formato, sia individuando gli aspetti imprescindibili di una pratica psicoanalitica sia lasciando aperte le porte all'innovazione.

All'interno del nostro gruppo, tutta la nostra pratica e la nostra ricerca teorica sono certamente partite dall'insegnamento di Genie e Paul Lemoine. Pure, sono avvenute scelte teoriche di modelli psicoanalitici di differente matrice, influenzate certo dal modello base dell'analisi individuale, ma anche dai problemi posti dalla relazione ante-post terapia di gruppo. In particolare ci si è posti di fronte alla possibilità di scelte teoriche difformi, determinate soprattutto dalla propria esperienza di analisi individuale, attraversata, nella maggioranza dei casi, dopo quella di gruppo (2).

In tale affermazione si ha un ovvio riscontro del fatto che la nostra «scienza» certo non è rigorosa, se si tengono presenti almeno i parametri classici della ricerca scientifica. La nostra ricerca, infatti, applica e indaga una relazione psicoterapeutica che studia se stessa; ne consegue che i processi di conoscenza, trasformazione e cura sono reciprocamente intrecciati, e la pratica conoscitiva non può che accompagnarsi strettamente a quella curativa. Si comprenderà allora il valore di quella «politica dell'analisi» individuata da Freud come costante riconduzione dell'analisi stessa alla sua funzione di sovversione (vedi il portare la peste in America) sia sul piano terapeutico che su quello didattico e istituzionale. La verità di noi interrogata in questi anni, in effetti, è stata quella ritagliata e costruita all'interno di un'esperienza analitica di gruppo. Ora, è necessario che il nostro gruppo, che ha superato in questi anni e come tutti i gruppi psicoanalitici le sue «tempeste di viaggio», eviti quei misfatti della teoria che hanno spinto ad affermare che quel che si individuava era l'unica verità, e non una verità costruita, ritagliata all'interno di un'invenzione sperimentale di un setting, e di un quadro metodologico e teorico di riferimento (3).

In concordanza con l'elaborazione dei Lemoine va ribadito che psicoanalisi e psicodramma sono dispositivi propri di una pratica di parole, dispositivi cioè in cui il soggetto fa una domanda e, attraverso la parola, ricerca la relazione del desiderio con la domanda che le è eterogenea.

La tesi a cui nella nostra pratica dello psicodramma siamo pervenuti, s'incentra su una valutazione globale della psicoterapia psicoanalitica. Siamo partiti dalla constatazione che la domanda che è sostenuta storicamente «nel» gruppo, si presenta, certo, prevalentemente come domanda di cura. Ma abbiamo anche constatato che, durante il percorso si svela, al soggetto che domanda, qualcosa che non gli viene dato, il desiderio di diventare terapeuta, e si analizza questo evento. Il gruppo permette, cioè, e diviene testimone di tale desiderio del soggetto.

Sarà opportuno, qui, rivolgere lo sguardo al setting psicodrammatico costituito da un gruppo, cioè a un «insieme» (da intendersi in senso cantoriano) di persone, e dal gioco ad esso interno e sempre presente nei vari momenti, luoghi e costruzioni del percorso formativo dello psicoterapeuta psicoanalista. Voglio soprattutto sottolineare l'importanza del «gioco». La scelta di mantenere lo psicodramma nell'ambito della psicoanalisi in gruppo è garantita, a mio parere, dallo strumento e dalle caratteristiche del «gioco» psicodrammatico, dove il soggetto, autore e regista di una scena, si pone rispetto ad ogni altro, momentaneamente, in una posizione strategica con un suo «testo», si serve della parola e del discorso per rappresentare se stesso quale vorrebbe vedersi, e chiama l'altro a constatarlo. L'analista è lì, ma per non essere preso nel gioco e per strappare al «testo» l'«altro testo», quello taciuto, per strappare al linguaggio la sua nascosta significazione. La sua interpretazione si pone come diversa dalla lettura proiettiva dei partecipanti, lettori e spettatori.

Nel gioco dello psicodramma si dispiega un'interrelazione di spazi che metaforizzano una complessa situazione trasferale. Il gioco di spazi non è una novità nel setting analitico, e non è difficile vedere nell'invenzione del lettino e nel posizionarsi «dietro» dell'analista appunto una metaforizzazione spaziale. Ma nel setting psicodrammatico, e nel complessivo percorso analitico che avviene nello psicodramma, il ruolo dello spazio è determinante. Il discorso del soggetto, lo spazio onirico, lo spazio di parola, il suo sguardo, il suo gesto (4), insomma il suo «testo», trovano di volta in volta luoghi diversi nel gioco «nel» e «tramite» il gruppo. Nella seduta di psicodramma si dà, come bene riepiloga Elena Croce (5), non solo la riflessione autonoma del soggetto, il suo «a solo», ma anche il suo «cambiamento di ruolo», il «doppiaggio» di altri partecipanti, cioè la possibilità di parlare al loro posto. L'emergere, dall'interno della domanda di cura, del desiderio del soggetto di diventare terapeuta, trova per altro collocazione in vari momenti, spazi e luoghi. L'analisi della domanda di fare il terapeuta, come è noto, può permettere al soggetto l'accesso al gruppo di secondo grado, poi alla supervisione, e poi nel lavoro di «Cartel», o piccolo gruppo, e al confronto delle elaborazioni teoriche nell'«Intercartel», secondo una dinamica di costruzioni complesse e proprie del soggetto stesso (6), di costruzioni successive che permettono già una prima forma o, forse, solo una parvenza di «passe», fino al passaggio alla scrittura in cui, nel Cartel e nell'Intercartel, si condensa un'esperienza di fine analisi. Abbiamo vissuto, nel corso della nostra esperienza, questa complessa articolazione del gioco nei luoghi dello psicodramma e la sua interrelazione in una «cerniera» di spazi e di momenti durante il percorso analitico del soggetto (7). Il momento del Cartel, mi sembra di particolare interesse, qui a proposito del confine proprio dello psicodramma nel quadro della complessiva esperienza psicoanalitica. Nel piccolo gruppo, infatti, si si-

tua uno dei luoghi privilegiati della messa a punto e della verifica del passaggio dall'analitico al sociale, nel senso che il soggetto è posto a confronto (in sfida, stante all'etimologia francese del Cartel), ora anche teorico, nel gruppo con piccoli altri reali, con gli altri tout court e con qualcuno che veglia sulla costruzione del lavoro teorico suscettibile di supportare il suo desiderio. È inevitabile che qui si tocchi un momento di testimonianza del dissolvimento dell'analisi, della «passe» appunto, anche se il modo in cui ciò avviene è ancora tutto da approfondire. Siamo, mi sembra a un punto limite. Il Cartel diviene luogo di elaborazione teorica, ma a condizione che ciascun membro, e singolarmente il soggetto, sperimenti ancora lo scacco della domanda, dei punti di afasia, della ricerca della parola, in breve dell'atto analitico. Ciò può portare all'analisi individuale, o accompagnarsi ad essa. Oppure? Troviamo per adesso il confine oltre il quale deve a mio parere spingersi la riflessione teorica, andando oltre acquisizioni ormai tradizionali. L'analista, certo, «si autorizza da sé», ma al tempo stesso è costantemente coinvolto nel legame che si instaura durante il discorso analitico, vive il legame di transfert, è catturato dal suo desiderio di analista. E cerca simultaneamente un punto di fuga e una garanzia. Ciò si propone, a mio parere, durante il percorso a più fasi del gioco psicodrammatico. Alla domanda del soggetto è chiamato a supplire il gruppo e il terapeuta. Ma anche il Cartel, con la sua apertura all'elaborazione teorica da parte del soggetto.

Sento la necessità che nella nostra riflessione si vada oltre. Dico questo in riferimento ad alcune note critiche di Gennie Lemoine, cui all'inizio si è fatto cenno. L'ormai lunga esperienza psicodrammatica in Italia, dalla fine degli anni Sessanta ad oggi, la raccolta e la pubblicazione di numerose storie cliniche, l'annosa e drammatica costruzione di un'associazione psicodrammatica, in cui si incontrano e scontrano le idee, tutto ciò ci pone oggi di fronte alla necessità di una considerazione complessiva.

Luisa Mele
Via Monterone, 2
Roma

NOTE

- (1) - Ora con il titolo *La collectivité*, in «Psychodrame», n. 97-98, Janvier/Juin 1990.
- (2) - Nel 1987 il nostro gruppo ha iniziato a pubblicare la rivista «Areanalisi» che raccoglie lavori di ricerca e confronti teorici sullo psicodramma.
- (3) - Ciò pone il problema di come tentare un riattraversamento dei nostri percorsi. Punto di partenza a mio parere sono i nostri lavori analitici di puntualizzazione, i saggi pubblicati su «Areanalisi», e soprattutto il lavoro di Elena Croce, *Il volo della farfalla*, Roma 1990, a cui mi sembra opportuno rinviare il lettore.

- (4) - Vale la pena, a mio parere, sottolineare la gestualità in analisi. Ricordo, con Merleau-Ponty che «ogni parola si forma per prelevamento su un significato gestuale che a sua volta è immanente alla parola stessa».
- (5) - Elena Croce, *Il volo della farfalla*, Roma 1990, p. 52 e sgg. A tale testo rinvio per ogni approfondimento, specie per quanto riguarda la nozione di «cerniera» (pp. 57, 125-6).
- (6) - Per questo percorso dello psicodramma, mi riferisco, come dice Lacan, alle «immagini cui il soggetto volta a volta si identifica per recitare, unico attore, il dramma dei loro conflitti. Questa commedia, situata nel genio della specie sotto il segno del riso e del pianto, è una “commedia dell’arte” perché ogni individuo la improvvisa, la rende mediocre o altamente espressiva, secondo i suoi doni, certo, ma anche secondo una legge paradossale che sembra mostrare la fecondità psichica di ogni insufficienza vitale» (J. Lacan, *Scritti*, I, Torino 1974, p. 84). È importante anche tenere presente che, per Paul Lemoine, l’attualizzazione della recita porta all’atto analitico ciò che gli manca, cioè la dimensione del dramma, che coincide con il cambiamento grammaticale del tempo, con il passaggio del futuro anteriore del racconto dell’analizzante al presente che ingaggia il corpo del soggetto psicodrammatizzante in un secondo passato dove è di nuovo preso dal gioco dei significanti.
- (7) - Dice bene Elena Croce: «La possibilità di gioco, come denominatore comune a questi diversi spazi, costituisce l’ossatura della cerniera capace di aprirsi e chiudersi per lasciare cadere, nei momenti fecondi, semi diversi di mutamento» (cit. p. 57). Di qui, inizia la mesa a punto della nozione di «cerniera» che sarà proficuamente rivisitata e approfondita nelle fasi di supervisione.